

Recensione a
Teresa Caporale, *Ateismo religioso e religione atea.*
Genesi e destinazione dell'antropoteismo feuerbachiano
Orthotes, Napoli-Salerno 2021, pp. 236

ALFONSO LANZIERI

Nonostante molte autorevoli previsioni dicessero il contrario fino ancora a cinque decenni fa circa, la religione è tornata ad essere un elemento diffuso nella nostra società. Certo, non godono di grande favore le religioni tradizionali e istituzionalizzate: l'esperienza religiosa oggi ha spesso i caratteri della privatizzazione, frammentazione e instabilità. In altri termini, i soggetti sono molto più inclini a scegliere ciò che fa per loro nella vasta gamma dell'offerta religiosa, ritagliando quel che sentono essere maggiormente in linea coi propri bisogni spirituali, e mutando con facilità il percorso intrapreso. Dunque le forme maggioritarie dell'appartenenza religiosa paiono cambiate rispetto al passato; e tuttavia il bisogno religioso permane, come dicevamo, a dispetto della "secolarizzazione" che avrebbe dovuto prosciugarlo. Come mai? Forse perché l'uomo è religioso per costituzione: non si è mai dato *homo sapiens*, infatti, che non abbia avuto un riferimento all'*oltre*, alla *trascendenza*, al *sacro*.

Probabilmente, allora, nella religione è racchiusa l'intera essenza dell'uomo. Lo afferma Teresa Caporale, richiamando una tesi capitale di Ludwig Feuerbach, al quale ha dedicato uno specifico studio. Il testo presenta non solo una puntuale ricostruzione storico-critica del pensiero del filosofo tedesco, una delle figure più importanti della modernità filosofico-teologica, ma più ancora punta ad indagare e valorizzare il lascito di tale pensiero sulla religione, mostrandone i profili di potenziale attualità.

Orbene, il cuore della prospettiva di Feuerbach può essere così compendiato: bisogna salvare la religione dalla teologia, risolvendo quest'ultima in antropologia. «Dunque – scrive Caporale – la filosofia dell'avvenire da un lato dà alla religione quella coscienza di sé che le manca, liberandola dai veli che le occultano la sua essenza positiva, antropologica; dall'altro essa è svelamento dell'esistente empirico come ciò in cui sono contenuti i misteri più profondi della religione stessa» (p. 29). L'assoluto che l'uomo adora come "Dio" e di cui si occupa nella teologia, non è altro, per Feuerbach, che l'umanità stessa, proiettata (dunque alienata) nel cielo. L'ateismo del filosofo tedesco, allora, non è abbandono della religione ma religione dell'immanenza che si rifiuta di sacrificare l'al di qua per l'al di là, la terra al cielo, e ritrova, dopo la lunga erranza della coscienza infelice e scissa,

l'assoluto autentico che coincide con l'umanità stessa, finalmente riconciliata con sé: «Io non elimino la religione, non elimino cioè gli elementi e le motivazioni soggettive, umane, della religione, sentimento e fantasia, non voglio annullare la tensione ad oggettivare e personificare il proprio intimo. [...] Io elimino solo l'oggetto della religione, o piuttosto della religione che ha dominato finora» (L. Feuerbach, *Lezioni sull'Essenza della religione*). Si tratta allora, come scrive efficacemente Caporale, «di restituire all'uomo un sacro senza Dio» (p. 61), l'unica operazione in grado di direzionare senza ostacoli il naturale desiderio umano di trascendenza verso l'altro (non più verso l'Altro), il Genere (umano), in cui l'illimitato impulso verso l'infinito trova la propria soddisfazione senza andare al di fuori dell'uomo.

L'itinerario feuerbachiano, seguito con attenzione e scrupolo filologico da Caporale, permette di porre in chiaro definitivamente, secondo l'Autrice, «che non vi è riflessione sulla religione senza la consapevolezza dell'ateismo che la accompagna sempre, che non vi è possibilità di ripensare Dio, nella modernità, se non entro l'orizzonte, consegnatoci da Feuerbach, di una critica radicale delle rappresentazioni religiose, ovvero entro un orizzonte fondamentalmente secolare».

A questo punto, il testo si apre al confronto con alcune delle voci più significative della riflessione filosofico-teologica sul posto e sul ruolo della religione nella modernità secolare, quali ad esempio Hans Küng, Karl Barth, Raimond Pannikar, Richard Kearney, Charles Taylor e altri, tutti attraversati alla luce della prospettiva dell'umanesimo ateo di Feuerbach. Tale percorso sfocia nell'analisi del rapporto tra religione antropologica e morale o, per usare le parole di Caporale, «sulle conseguenze che derivano sul piano pratico-morale dall'abbandono dell'idea di Dio». L'obiettivo, spiega ancora l'Autrice

è far emergere che non solo la religione, ma l'intero orizzonte della moralità, trovano il loro fondamento nella sfera dell'immanenza, nelle relazioni dell'uomo col prossimo, un individuo nel quale si riconosce e riconosce le sue stesse volizioni. Religione e morale scoprono così un'essenza comune, a patto che si consideri la prima liberata da qualsivoglia legame con la teologia, la quale non fa che spostare nel futuro, nell'al di là, la piena realizzazione dell'individuo (p.33).

Il saggio di Caporale, che qui si è potuto ripercorrere solo per sommi capi, ha il merito di riproporre il pensiero di una figura di inaggirabile importanza per quanti vogliano affrontare, da un punto di vista filosofico e teologico, il tema della religione e del suo ruolo all'interno dell'esperienza umana. Feuerbach, da questo punto di vista, si pone quale indubbio protagonista di quell' "umanesimo ateo" col quale, ed è solo uno dei tanti esempi possibili, un grande interprete della teologia cattolica del Novecento come Henri De Lubac ha sentito la necessità di confrontarsi. Il testo ha altresì il pregio di porre le questioni ora esposte in modo chiaro, mantenendo saldo il filo rosso della tesi

di fondo pur nella varietà delle aperture teoriche offerte lungo le pagine.

Tante sono le sollecitazioni a pensare che il lettore può raccogliere lungo il libro di Caporale: ne richiamiamo brevemente solo due. Anzitutto, sarebbe da discutere l'approccio ermeneutico feuerbachiano del fatto religioso: quest'ultimo, infatti, viene autenticato alla luce di una certa concezione della religione previamente scelta come "corretta". In altri termini, la religione non è interpretata a partire da sé stessa ma – così ci pare – alla luce di uno schema che ne filtra a priori la purezza. Con quale diritto viene condotta tale operazione?

In secondo luogo, la sottrazione della trascendenza verticale dall'esperienza religiosa, in favore della sola trascendenza orizzontale, non rischia di sterilizzare il potenziale emancipativo del fatto religioso, creando le condizioni favorevoli per renderlo *Instrumentum regni*? In fondo, per fare un solo esempio, l'itinerario di Karl Barth (autore richiamato nel saggio) nasce proprio dalla polemica verso la teologia liberale, che egli riteneva essere diventata nient'altro che la proiezione religiosa del mondo dei valori della società borghese, mandato in frantumi dalla tragedia della prima guerra mondiale. Contro tale deriva, il teologo svizzero richiama la nozione di Dio come "Totalmente Altro" non per estraniarsi dal mondo, ma proprio per fissare un'istanza critica verso le derive della società a lui contemporanea. Agli occhi di Barth, la religione, diventata sostanzialmente *religio civilis, consuetudo*, aveva addomesticato la *trascendenza* e così facendo offriva un supporto devoto al potere temporale. Nella prospettiva barthiana (o almeno del primo Barth), insomma, l'approccio di Feuerbach viene rovesciato: la religione senza Dio, lungi dall'essere fonte di una più alta moralità, rischia di farsi cappellana del potere di turno, mera notaia dello *status quo*.

Infine, il volume qui recensito può aiutare anche il dialogo tra credenti e non credenti, religiosi e irreligiosi, perché la voce di un classico della filosofia come Feuerbach, fatta risuonare con competenza da Caporale, pone le domande fondamentali, e anche "scomode", che solo possono sostenere un dibattito fruttuoso e degno di essere intrapreso.